

# Ricominciare da via Gorizia

La storia simbolo di 4 profughi che hanno occupato una casa

Zaman ha 26 anni, suo fratello Manan ne ha 29, Farooq ne ha 54. Tutti e tre sono pakistani, mentre il più giovane, Kalllou, di anni ne ha 23 ed è del Mali. Sono arrivati in Italia due anni fa scappando dalle rivolte che agitavano la Libia, dove erano andati a lavorare lasciandosi alle spalle, in alcuni casi, altri conflitti. Per due anni sono stati ospitati in comunità e centri d'accoglienza della nostra provincia come previsto dal progetto Emergenza Nordafrica che a Reggio e provincia ha accolto 200 profughi. Ma il 28 febbraio, tra incomprensioni e anomalie burocratiche, l'emergenza è "scaduta" e loro si sono ritrovati in strada. Dopo notti all'addiaccio passate alla stazione dei treni assieme ai senza tetto, a fine aprile hanno deciso di occupare una vecchia casa un tempo abitata dal custode della vecchia centrale Enel di via Gorizia.

Zaman racconta, "I vicini di casa si sono dimostrati disponibili e comprensivi della nostra situazione. Noi siamo venuti qua per lavorare perché qui non c'è la guerra. Ora non posso ritornare in Libia e neanche in Pakistan, a casa mia, da dove manco da più di vent'anni. In Libia ero orafo e qui non c'è lavoro per me". Farooq è un meccanico, Kalllou ha fatto il contadino, "Io due anni fa, dalla Libia, sarei anche tornato in Mali - spiega - ma mi hanno imbarcato senza dirmi la destinazione. Sono arrivato in Libia nel settembre del 2010 a febbraio del 2011 è iniziata la guerra. Ho lavorato in campagna e per tre mesi non ho visto un soldo, non mi pagavano per paura che scappassi. Quando mi hanno pagato non mi hanno restituito il passaporto; quel giorno sono andato al mercato per cercare qualcosa di mangiare, la polizia mi ha fermato e dopo qualche giorno sono venuti a prendermi e non hanno voluto dirmi dove andava la barca su cui mi hanno fatto salire. Sono arrivato a Lampedusa il 29 maggio del 2011 e ho dormito lì una notte, dopo ci hanno imbarcato su una nave e ci hanno trasferito in un altro posto dove sono stato tre mesi. Dopo sono arrivato a Reggio e da lì a Busana". Le quattro storie di Zaman, Manan, Kalllou e Farooq, sono tutte diverse ma anche molto simili. Sono fatte da trasferimenti e lunghi iter burocratici, sono storie di attese, di file interminabili e di lingue che non si conoscono.

A dargli una mano c'è l'associazione Città Migrante e Laboratorio Aq 16. Hanno ripulito la casa e la striscia di verde che la circonda, dato una mano di colore alle pareti e provveduto alle prime necessità per la notte.

Silvo spiega che "I bisogni oggi sono quelli di dare autonomia alla casa, parlo dell'acqua, dell'illuminazione, del riscaldamento per quest'inverno. Bisogna farla diventare una casa. Quando siamo arrivati qua c'era ogni genere di immondizia, dalle siringhe a tutto quello che si può accumulare in anni e anni in cui questa casa è stata disabitata, ma visitata saltuariamente da tossicodipendenti o gente che ci passava solo la notte. In questo periodo, per farsi una doccia, stanno utilizzando i servizi della città, come la casa albergo o il centro sociale Aquarius". Questi quattro ragazzi sono un po' un simbolo di una situazione per molti versi grottesca.

Federica di Città Migrante su come sono andate le cose in questo lungo periodo di accoglienza la vede così: "Sono stati in ballo troppo tempo e questo ha generato uno stallo. Nonostante la cifra enorme stanziata, circa 1 miliardo e 300 milioni di euro, l'accoglienza è stata molto disomogenea nel nostro paese e non sono mancate casi di mala gestione e le relative inchieste giudiziarie. Qua a Reggio gli standard delle esperienze

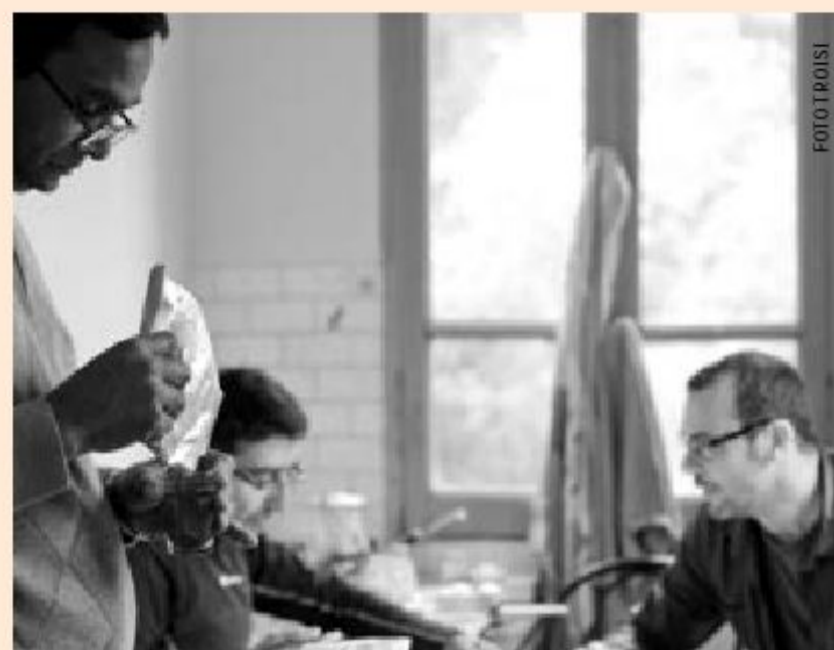


FOTO TROISI

di percorsi di accoglienza sono stati dignitosi, erano seguiti sia dal punto di vista legislativo che sanitario. Questo non toglie che anche nelle esperienze positive si siano verificati percorsi fallimentari dovuti principalmente alle lentezze burocratiche che hanno tenuto i profughi in attesa di un permesso di soggiorno per circa un anno.

I permessi sono arrivati fuori tempo massimo, con dei blocchi anche di iter burocratici su cui abbiamo lavorato moltissimo. Molti comuni, tra cui Reggio non concedeva la residenza e senza questa non è possibile iscriversi al centro dell'impiego. Capite cosa significa. Sembrano cosa da poco ma ognuno di questi passaggi, posso assicurare, è stato veramente difficoltoso.

Abbiamo fatto anche un lungo lavoro per i titoli di viaggio che non venivano rilasciati. Loro non hanno passaporto, quando scappi da una guerra è comprensibile, mi pare. Senza passaporto non potevano ottenere il documento d'identità e neanche i documenti che possono servire a viaggiare.

Tutti loro hanno permessi di soggiorno che non gli consentono di lavorare in Europa dove si lavora solo col permesso Cee di lungo periodo. Insomma, quando gli hanno dato i 500 euro di buona uscita al termine dell'emergenza, è stata indotta anche l'illusione di un futuro possibile altrove. E' come se gli avessero detto qui ci sono i soldi, vai a cercarti un lavoro. Proprio in questi giorni mi sta telefonando un profugo che arrivato in Germania, ha scoperto di non poter lavorare sulla base del permesso che gli è stato rilasciato nel nostro paese, un documento utile solo al turismo e valido tre mesi al termine dei quali la Germania dovrà rispedito in Italia.

Questa persona mi ha detto, ho trovato un lavoro ma posso farlo solo in nero. Oggi sto cercando degli indirizzi di associazioni tedesche che possano seguire queste situazioni. L'emergenza Nordafrica sulla carta è finita, e con questa sono diventati invisibili tutte queste situazioni che vediamo oggi. Tutto passa, come se non fossero persone, se non ci fossero di mezzo delle vite. Chi lo sa che stanno succedendo le cose di cui stiamo parlando? So che oggi la situazione è difficile per tutti ma questi ragazzi sono persone disponibili al lavoro e se ci fosse qualcuno che ha bisogno di piccoli lavoretti, loro non si tirerebbero indietro".

Vincenzo Cavallarin



FOTO TROISI